

Morta la nobile Rochefoucauld, amica e studiosa di Valery

È morta a Parigi, a 94 anni, la duchessa madre Edmée de la Rochefoucauld, critica letteraria ed esponente di una delle più antiche famiglie nobiliari di Francia. La duchessa

(figlia del conte Edmond de Feis, direttore della celebre «Revue de Paris», poi moglie del duca de la Rochefoucauld) fu protagonista della vita letteraria della Parigi degli anni Venti. Fra gli scrittori che frequentarono il suo salotto figurano Paul Valéry, cui dedicò una serie di saggi critici, André Malraux, Jules Romains, Anna de Noailles. La duchessa, apprezzata per le sue incisive capacità di critico letterario, nel '62 entrò a far parte dell'Accademia Reale belga.

CULTURA

Due immagini della Jugoslavia sconvolta dalla guerra: qui accanto, un bambino su un carro armato a Nova Gorica; sotto, a sinistra, due soldati sloveni



Intervista con lo scrittore Ciril Zlobec, vicepresidente della Slovenia
 «Stimolare sentimenti nazionalisti è pericoloso, lo so: ma l'identità del nostro piccolo popolo è l'unica cosa positiva rimasta. E prima di fare nuovi accordi, dobbiamo scacciare l'incubo jugoslavo»

Nazione, ultima spiaggia

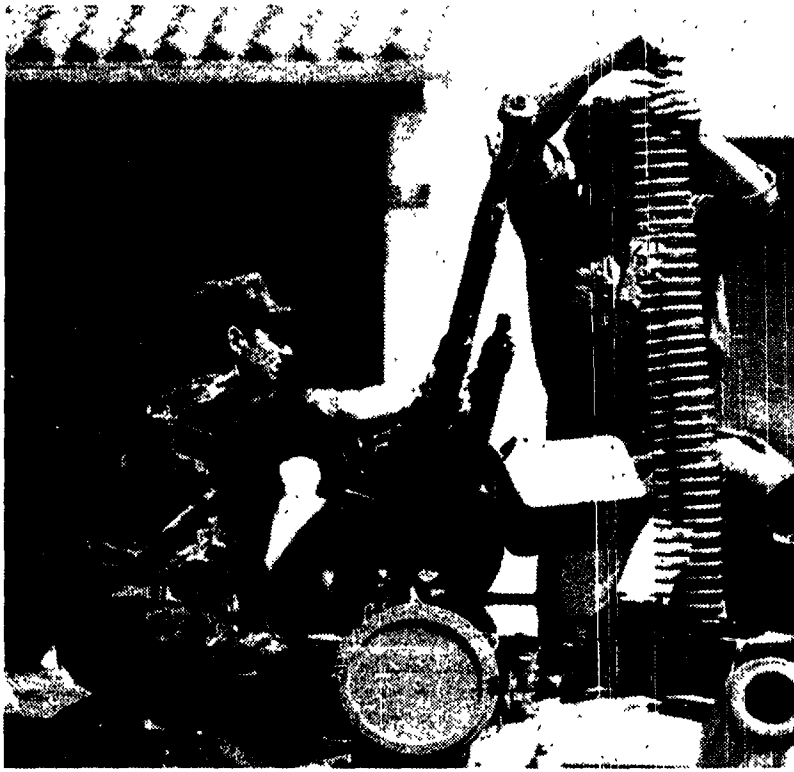
DALLA NOSTRA INVIATA
ANNAMARIA GUADAGNI

BOLOGNA. «Non confrontare identità a eguaglianza/non confrontare un giorno all'altro giorno/ non metterlo a confronto con la notte/ e mai paragonare me con te...», dicono i versi di Ciril Zlobec. Scrittore e poeta sloveno (il lettore italiano conosce «Ritorni sul Carso», edito da Panda nel 1982), Zlobec ha tradotto Dante nella sua lingua. Ed è stato coinvolto in quella straordinaria avventura che ha trasformato in uomini politici tanti intellettuali dell'Europa dell'est, a cominciare da Havel. Ciril Zlobec è vicepresidente della neonata, piccola Repubblica slovena. E quei versi così attenti al problema della differenza e dell'identità, che invitano al pensiero a farsi sottile e a non tagliare all'ingrosso, perché il non capire può rivelarsi tragico, li ha scritti lui stesso per introdurre il lettore alla storia e all'etica di una lotta. Quella per l'indipendenza, raccontata in «I giorni della Slovenia», raccolta di testi pubblicata dalle edizioni E, presentata in anteprima alla Festa nazionale dell'Unità. Intanto, però, la crisi jugoslava è già precipitata in guerra. «La tregua», spiega tristemente Zlobec - non è stata rispettata perché i serbi hanno cominciato a occupare militarmente per arrivare alle trattative in condizioni di vantaggio. La Croazia ha condotto una politica di minacce verbali, ma non ha forze sufficienti per difendersi. Spera nell'Europa, che con i serbi si è dimostrata estremamente debole. Limitandosi, nella sostanza, ad agire la minaccia di riconoscere l'indipendenza di Slovenia e Croazia. Come se il diritto di un popolo potesse essere giocato come punizione per un altro - conclude - E comunque, ottenendo gli effetti che vediamo». Affermare il bandolo della matassa, tuttavia, non è semplice davvero: «Non potete aiutarci? Non ci ostacolate, almeno. L'ho già detto due mesi fa alla Farnesina - ribatte Zlobec - Non potete pretendere di imporre modelli di soluzione inespugnabili. La Cee deve capire

che dietro l'esplosione nazionalista un po' irrazionale ci sono grossi nodi irrisolti, problemi economici gravi. Dopo la caduta degli ideali socialisti, la gente si è attaccata all'unico nucleo di identità rimasto, quello di nazione. Così, la maggioranza serba è stata tentata dal desiderio di prendere il sopravvento. E l'esercito, che è andato perdendo la sua centralità nella vita del paese, la segue su questa strada. Perché i serbi sono i soli che possano continuare a garantire potere e sopravvivenza di un esercito sfilato».

Allo «spirito grande serbo» come maggior responsabile della dissoluzione della Jugoslavia, dedica un saggio nello stesso volume il giovane Zlobec, Jasa. Ma si può leggere tutto attraverso la lente del problema nazionale: quanto ha pesato la crisi irreversibile del vecchio stato socialista? «I due fenomeni sono legati - dice Ciril Zlobec - ma che a capo dei serbi si trovi un comunista di vecchio stampo come Milosevic, in sé non significa molto. Perché l'uomo è da sempre un fautore del nazionalismo serbo. Il sistema socialista ha ineliminabilmente avuto una funzione di amalgama, ma la fine di questo ruolo è iniziata già prima di quella di Tito. Da allora, non sono più emerse né idee né uomini capaci di esprimere politiche sovra-nazionali, e quello di Milosevic è stato un insuccesso clamoroso».

Zlobec è un personaggio di frontiera, vocazione quasi naturale per uno sloveno. Lo è perché è stato membro del partito della riforma democratica e del partito socialista: ha proposto lui stesso, prima delle elezioni, una «memoria» delle appartenenze politiche che garantisce il ruolo super-partite della presidenza della repubblica slovena. «Come scrittore - dice - ho sempre sostenuto che la cultura deve arricchire la politica; ma la politica deve tenersi alla larga dalla cultura». Allora non teme, Zlobec l'intellettuale, l'orizzonte



Peter Handke: «Ma non parliamo di Mitteleuropa»

MARIO AJELLO

La Mitteleuropa? «Una vecchissima leggenda rimessa a nuovo» e «giornali, riviste, commentatori capitati per caso a Lubiana. Nato in Carinzia da madre slovena, lo scrittore Peter Handke non ha resistito. E così, dopo i sanguinosi scontri di luglio per l'indipendenza della Slovenia, si è lanciato in un'intensa requisitoria contro i nazionalismi jugoslavi e la «pretesa» identità autonoma dell'Europa Centrale. Una polemica storica - apparsa sulle pagine della «Süddeutsche Zeitung» e poi ripresa sia da «Liberazione» sia da «Manifesto» - rivolta in particolare contro uno dei maggiori romanzieri europei, Milan Kundera. Il 4 luglio, infatti, lo scrittore cecoslovacco aveva pubblicato su «Le Monde» un appello per sostenere l'ansia indipendentista degli intellettuali e degli «amici» di Lubiana.

Kundera si chiede: «Ma cosa può avere in comune la Slovenia con i Balcani? È un paese occidentale vicinissimo all'Italia (e Trieste è una città per metà slovena; James Joyce ne sapeva qualcosa), cattolico (con un'esperienza di Rifondazione), che ha fatto per lungo tempo parte dell'impero austro-ungarico: il paese dove il concetto di Europa Centrale (che geograficamente finisce là dove cominciano i mondi russo e balcanico) è più vivo che in qualunque altra zona». Insomma, non solo la storia, ma soprattutto le tradizioni culturali non lasciano spazio ad equivoci: l'attuale lotta degli sloveni assume i toni di una ricerca disperata delle radici mitteleuropee, di un compren-

sibile anelito all'Occidente. Solo chi è accettato da un'ignoranza arrogante delle questioni etniche e nazionali, secondo Kundera, può negare questa evidenza.

Si tratterebbe di una miopia artificiosa, e che in passato si è rivelata nefasta. Già nel 1939 infatti - prosegue accorato Kundera - Chamberlain per giustificare la sua resa alla conferenza di Monaco parlò della Cecoslovacchia come di un paese «sconosciuto e lontano». Per i ceki, «queste parole sprezzanti sono rimaste una ferita inguaribile che, dopo la guerra, è stata la causa della loro diffidenza nei confronti dell'Occidente e ha contribuito a suscitare le loro simpatie filorusse. Facciamo attenzione a questa sorta di ferite».

La replica di Handke, altrettanto appassionata, è stata appena riproposta in un volume stampato dalle Edizioni E di Trieste, a cura di Pietro Del Giudice. S'intitola «I giorni della Slovenia» e presenta tra l'altro il contributo del romanziere svizzero Peter Bichsel e alcuni scritti del poeta Vittorio Sereni su Lubiana e su Belgrado. «Come è triste e anche scandaloso - così esordisce Handke - quando qualcuno come Milan Kundera ancora oggi separa la Slovenia, insieme alla Croazia, dai Balcani serbi e la sbatte ciecamente in quella spettrale Europa Centrale, i cui padroni imperiali un tempo volevano liquidare come linguaggio povero e barbaro anche la lingua slava dei ceki. La stessa lingua con cui Jan Skacel di Brno ha poi creato i salmi poetici più teneri del ventesimo secolo».

All'autore de «La donna marina» e di altri lavori sospesi tra autobiografia e ricerca sperimentale, il tentativo di assimilare la storia slovena alla tradizione mitteleuropea appare infondato. La specificità della popolazione slovena, infatti, si è sempre andata affermando in armonia con gli altri «fratelli» della «Grande Jugoslavia». «Nulla - prosegue Handke - proprio nulla nella storia della Slovenia aveva spinto verso la trasformazione in uno stato indipendente. Ma una volta, questo popolo aveva avuto il sogno di uno stato. E può nascerne adesso, dalla violenza e dall'opposizione, un'idea simile, vitale e duratura».

Handke immagina scenari quasi apocalittici. «Small as beautiful? Uno slogan particolarmente stupido. Temo che un giorno nella «Repubblica di Slovenia» non si assaporerà più l'atmosfera di alcun paese. Come in Andorra, dove le strade commerciali, i grandi viaggi cementati, con banche e negozi, sembrano un prolungamento della Park Avenue o della Fifth Avenue di Manhattan e da tempo hanno soffocato qualsiasi atmosfera che faccia assaporare il paese, il territorio, lo spazio, il luogo o la realtà».

Sono divagazioni filosofiche, «emozioni personali» di un letterato, commenta il presidente del Pen Club sloveno Boris A. Novak, poeta e traduttore di Mallarmé, il quale è intervenuto nella polemica tra i due famosi scrittori europei. Handke non può chiederci - così precisa Novak su «Le Monde» - di continuare a vivere nel suo paese immaginario. La sua è un'arringa in favore di un'en-

lità, la Jugoslavia, che non esiste più e che forse non è mai esistita. Di questo è convinto anche Drago Jancar, uno dei più vivaci scrittori jugoslavi. Il suo bilancio dell'esperienza federale è negativo. «Abbiamo sperimentato - così osserva in un articolo-manifesto apparso su «Lettre internationale» - tutto ciò che è possibile sperimentare in politica». Il risultato? «Gli sloveni ritengono di essere sfruttati economicamente e di essere sottomessi a una unificazione culturale imposta da Belgrado, i ceki dicono di sentirsi oppressi da tutti i punti di vista, i serbi si lamentano di non avere il ruolo dirigente che gli spetterebbe di diritto». Ecco il «caos jugoslavo».

Tranne rari casi, intanto, sia in Italia sia in Francia gli uomini di cultura sembrano tacere di fronte ai conflitti etnici nei Balcani. Semplice indifferenza? Talvolta si tratta di un profondo disagio esistenziale. Se ne è fatto portavoce Claudio Magris, in uno sfogo malinconico sul «Corriere della sera». «Il fenomeno - così ha scritto - è regressivo e può assumere connotati barbarici. La civiltà è minacciata quando un potere tirannico impone un livellamento che conculca la varietà della vita, ma è altrettanto minacciata quando l'immediatezza viscerale prende il sopravvento sulla coscienza della comune universalità umana, quando il dialetto nuovo non è l'espressione amorosa della propria realtà aperta all'incontro con l'altro, bensì il ringhio del cane alla catena che scaccia via chi passa per la strada... È meglio essere governati da Traiano che da un mio santropo feudale».

Anche l'«anima» ha il suo ritrattista: il Guercino

A Bologna e a Cento, una doppia esposizione riunisce cento dipinti e oltre duecento disegni per descrivere l'opera del pittore che sconvolse l'arte del Seicento

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO NICACCHI

BOLOGNA. Il colore di Guercino, così sulla ribalta delle innumerevoli, grandi pale d'altare, sentimentali e recitanti, affollate e gesticolanti di affettuose figure della fede cattolica, come nei piccoli dipinti toccati dallo scivolo della luce della luna che ruscia per svelare un paesaggio incantato di gusto terraneo e d'ossesso, ha un timbro profondo e sensuale quasi fosse il suono del bronzo delle campane quando, sul far della sera, chiama i fedeli sparsi per la campagna emiliana. Fin da giovinetto, messo a bottega a Cento da pittori di mezza tacca, rivelò questa sua naturalezza di talento coloristico capace di impiantare nello spazio una o più figure con una strabiliante sicurezza di macchia almeno fino ai dipinti che culminano nell'Aurora Ludovisi nel casino di Campagna a Roma e alla staminata, teatrale cascata di figure della pala della Sepoltura di Santa Petronilla, per un altare di S. Pietro, nella quale, però, già s'av-

via il compromesso con le novità classiciste romane del Domenichino. Fu uomo di fede, magari ingenua, il Guercino è fu di grande bravura nel dare alle figure sue religiose quel decoro e quella dignità che la Chiesa controriformista chiedeva. Fu, con la pittura, un grande persuasore della fede forse il più dolce e grande del tempo suo, ma lo fu con vero sentimento, con convincente teatralità e, spesso, con un gusto popolano e provinciale tipicamente suo.

Di Giovan Francesco Barbieri detto il Guercino, per un difetto all'occhio destro portato sin dalla nascita, è allestita una sterminata mostra distribuita in due sedi: al Museo Civico Archeologico di Bologna (oltre 100 dipinti e 207 disegni) e alla Pinacoteca Civica e alla Chiesa del Rosario di Cento (i restanti dipinti autografi e quelli della sua bottega). Il catalogo mastodontico è assai ben curato ed è una guida scomoda per peso ma buona alla



mostra che resterà aperta fino al 10 novembre (ore 9/18). In catalogo è una bella introduzione di Andrea Emiliani così sensibile agli aspetti del naturalismo rurale del Guercino che ci sembra leggere pagine dedicate a un maestro padano di oggi o di quella che fu la sognata Padania di Francesco Arcangeli. In catalogo è anche riportato, con molti aggiornamenti e qualche revisione, il testo rivelatore del Guercino che

il suo maggior studioso, l'inglese Sir Denis Mahon, scrisse per la mostra bolognese del 1968. Il catalogo dei disegni, sempre curato da Denis Mahon non è ancora pronto, ma le sale dei 207 disegni, pure così male illuminati da non essere visibili, sono davvero strepitose. Molto spesso il Guercino disegna assai meglio di come dipinge: voglio dire che sentimento e affettività spesso popolani, così forti e trascinanti in lui, si

esprimono nei disegni con libertà tonale di segno e di macchia tenendo «tattili» i più profondi e sottili moti dell'animo. Credo che spesso disegnasse soltanto per se stesso rapito da uno stato d'animo o da una «figura dolce e cara: allora segno e macchia effondono libere come canto sussurrato, come parole d'amore. A volte serena di sentire, attorno a un bel volto di donna, il suono di quel parlare, musicale e

sensuale che è tipico degli emiliani. Ha un modo di disegnare il Guercino, abbreviate, laconico, capace di tirar fuori dalla carne l'altito dell'anima.

Certo sta tra Ferrara e Bologna e Guercino, sin dalle prime prove, guardò alla Ferrara degli Estensi (Dosso e Scarsellino) e alla Bologna di Ludovico Carracci che a Cento aveva lasciato una pala. Da Ferrara allungò l'occhio su Venezia di Tiziano e Jacopo Bassano rinforzando il suo sentimento sensuale e notturno del colore. Nel 1621, sotto l'ala protettiva di Papa Gregorio XV, fece il gran viaggio a Roma dove si fece rispettare come pittore tra l'Aurora Ludovisi e la Sepoltura di Petronilla, ma dovette rimanere stordito dal gran sommovimento artistico che, dopo Caravaggio, stava travolgendo il volto della città con le grandi opere barocche e classiciste.

Il suo protettore Gregorio XV Ludovisi morì presto, nel 1623, e salì al trono di Pietro, Urbano VIII Barberini toscano. Il Guercino riprese subito la strada per Bologna ma il soggiorno a Roma, e quel tanto di cultura e di gusto che lui capì, lo cambiarono e lo resero ben accetto ai nuovi committenti religiosi e laici. Aveva, una dopo l'altra e anche in contemporanea, innumerevoli commissioni e la sua bottega lavorava senza posa. Guercino aveva capito bene a Roma quale aria nuova tirasse e, pur restando fedele al

suo sentire, si fece pittore di immagini barocche, sì, ma in linea con la dignità e il potere religiosi e dal gusto barocco scivolò a poco a poco in un classicismo pacificato che non turbava nessuno ma contentava per la sua teatralità controllata dalla fede il gusto dominante. Il colore si spense in toni delicati quasi pastello; la forma si placò affiorando parallela al primo piano e la devozione si fece alquanto stucchevole. Quando, nel 1642, il suo mito e rivale Guido Reni morì, divenne il primo a Bologna e di mano sempre più veloce, al fine che la bellezza cattolica fosse sempre più catolica.

È davvero difficile seguire l'apologia senza crepe del Guercino che fanno i curatori della mostra lungo tutto il percorso del pittore che sembra non avere un cedimento, un compromesso: dalle prime prove maldestre all'Aurora del Casino Ludovisi; dai sognanti paesaggi lunari «ferraresi» (che ritornano sempre in tante pale d'altare come uno sfondamento nostalgico della memoria) al «S. Sebastiano soccorso degli angeli» del 1617; da «Susanna e i vecchi» del 1617 a «Il pastore d'Arcadia» del 1618; dal «S. Girolamo» del 1618 a «Il ritorno del figliol prodigo» del 1619; da «Erminia» e il pastore del 1619 a «La vestizione di S. Guglielmo» del 1620; dalle vananti del «S. Francesco in estasi con l'ange-



Qui accanto, «Autoritratto»; a sinistra, «Susanna e i vecchi»; due delle opere del Guercino esposte a Bologna e a Cento

lo musicante» del 1620 al «Ritratto di Gregorio XV» del 1622 da «Salomé con la testa di Battista» del 1637 al «S. Francesco ingiucchiato» del 1645, dalla «Morte di Cleopatra» del 1648 a «Giuseppe resistete alle voglie di Putifarre» del 1649; dal «S. Giovanni Battista» del 1650 alla «Maddalena dormiente» del 1652; da «Abramo che ripudia Agar» del 1658 alla «S. Palazia» pure del 1658.

Dallo Scannellari al Malvasia, da Jacopo Alessandro Calvi e Stendhal altro passionario del Guercino, da Ludovico Carracci al Reni si citano tutte le lodi sul pittore. Fatto fuori il Caravaggio - che pure per qualche via sotterranea c'entra - non si fanno relazioni col Valentin,